

# Finisterrae

Scritture dal confine

A cura di Magda Indiveri, Vito M. Bonito  
e Neil Novello



Carocci

Questo libro è un'indagine del transito, del margine, del confine in letteratura: attraverso i grandi modelli di Omero, Virgilio, Dante, Baudelaire, Leopardi si arriva a Rilke, Šalamov, Zanzotto, Calvino; e poi Lalla Romano, Alice Ceresa e Cristina Campo, per citarne solo alcuni. Si tratta di temi intimamente connessi alla modernità e al divenire incessantemente contemporaneo di un pensiero che chiama in scena anche la filosofia, l'antropologia e l'architettura (Bettelheim, Nancy, Koolhaas, Augé). Soglie e snodi di una parola che non rinuncia alla propria ricerca etica.

La forte sensibilità verso la scrittura che caratterizza gli autori contribuisce all'intensità e all'originalità del libro.

**Magda Indiveri** insegna Composizione testi alla facoltà di Scienze della comunicazione dell'Università di Bologna. Ha curato un'edizione della *Coscienza di Zeno* (2006) e, per Carocci, il volume collettaneo *Dal professore al maestro* (2006); coordina siti e riviste on line e la sezione didattica emiliana dell'Associazione degli Italianisti.

**Vito M. Bonito** ha pubblicato in poesia *A distanza di neve* (1997), *Campo degli orfani* (2000), *La vita inferiore* (2004); in ambito critico *L'occhio del tempo. L'orologio barocco tra letteratura, scienza ed emblematica* (1995); *Le parole e le ore. Gli orologi barocchi: antologia poetica del Seicento* (1996); *Il canto della crisalide. Poesia e orfanità* (1999). Per i nostri tipi ha curato con N. Novello *Età dell'inumano* (2005).

**Neil Novello** si occupa di letteratura (cura di *Eversori e martiri. Attraverso Artaud, Conrad, Genet, Nizan*, 2002; per Carocci *La sfida della letteratura. Scrittori e poteri nell'Italia del Novecento*, 2004) e di cinema (*L'aurora immortale. Le arti e il cinema*, 2004). Studioso di Pasolini (*Il sangue del re*, 2007), è autore di una raccolta di poesia dialettale, *Rosa meridiana* (2004), e di un film, *Mutterland* (2006).

€ 16,50

ISBN 978-88-430-4108-4



9 788843 041084

		<b>Quasi al corpo. Quasi ancora morire</b>	120
		di <i>Vito M. Bonito</i>	
		<b>Indice dei nomi</b>	139
<b>Prefazione</b>	9		
di <i>Gian Mario Anselmi</i>			
<b>Per il lettore</b>	11		
di <i>Magda Indiveri, Vito M. Bonito, Neil Novello</i>			
<b>Le rivelazioni delle anime</b>	15		
di <i>Giorgio Bárberi Squarotti</i>			
<b>Lo «dolcissimo salutare». Bordi dell'incontro e del congedo</b>	35		
di <i>Magda Indiveri</i>			
<b>Poetica dell'orizzonte. Passaggi</b>	54		
di <i>Antonio Prete</i>			
<b>Anime al buio</b>	60		
di <i>Neil Novello</i>			
<b>«Par quella finestrela cèa». Figure dell'approssimazione e della distanza tra Sei e Novecento</b>	82		
di <i>Roberto Fiorini</i>			
<b>Ritrovarsi smarriti. Città e letteratura</b>	103		
di <i>Antonio Clemente</i>			

# Ritrovarsi smarriti. Città e letteratura

di *Antonio Clemente*

Nessuna cosa è dove la parola manca  
Stefan George (1919)

«L'urbanistica, così come la si pensa oggi non ha più alcun senso»<sup>1</sup>. Una certezza che provoca smarrimento. L'architetto percepisce il fenomeno urbano come sconcertante, inquietante, sorprendente. Ma non va oltre. Avverte che l'immagine della città non oltrepassa l'effetto retinico. Lo stupore di un attimo. Si rende conto che la sua forma sfugge alla mente. Scomparendo senza lasciare nessun deposito figurativo. Oramai è diventato «inutile cercarla: più non c'è la città»<sup>2</sup>. Una constatazione che stenta a diventare patrimonio comune. Ed invece sarebbe necessario prenderne atto perché se «la città va verso un altro essere o un'altra essenza» e «un giorno dimenticherà persino di chiamarsi "città"»<sup>3</sup> allora occorre ridefinire l'intero apparato disciplinare con tutta la sua strumentazione analitico-progettuale. È cambiato l'oggetto di studio. Si sono radicalmente trasformati «il quadro intellettuale, il vocabolario e i più intimi riferimenti delle nostre professioni [...] tutto il complesso degli antichi valori è oggi inefficace e controproducente; non solo non funziona più, ma paralizza chi deve pensare la città»<sup>4</sup>. Eppure, si continua pervicacemente ad insistere. Con il risultato paradossale che, per tramite delle categorie analitiche tradizionali, «quello che cresce quanto più guardiamo e rovistiamo non è la conoscenza specialistica della città, *la competen-*

1. R. Koolhaas, *Di fronte alla rottura. Le mutazioni urbane*, in F. Chaslin, *Architettura della tabula rasa. Due conversazioni con Rem Koolhaas* (2001), trad. it. di S. Marchi, Electa, Milano 2003, p. 37.

2. G. Ceronetti, *Piccolo inferno torinese*, Einaudi, Torino 2003, p. VII.

3. J.-L. Nancy, *La città lontana* (1999), a cura di P. Di Vittorio, Ombre Corte, Verona 2002, p. 45.

4. Koolhaas, *Di fronte alla rottura*, cit., p. 38.

za della città, ma la nostra attesa»<sup>5</sup>. Un'attesa fatta di pensieri e parole che possano conferire senso alla realtà. Pensieri e parole che inizino la ricostruzione di un sapere. Che sappiano oltrepassare i confini disciplinari, disegnando orizzonti più ampi rispetto all'angusto apparato del sapere urbanistico.

Pensieri e parole in grado di delineare un'ipotesi di futuro.

### Retrospectiva al futuro

La situazione non è nuova. Nel 1867 viene pubblicata la *Teoría general de la urbanización* di Ildefonso Cerdà. Questo l'*incipit*: «inizierò il lettore allo studio di una materia completamente nuova, intatta, vergine. Poiché tutto era nuovo, ho dovuto cercare ed inventare parole nuove per esprimere idee nuove, la cui spiegazione non si trovava in alcun lessico»<sup>6</sup>. L'atto di fondazione della disciplina urbanistica<sup>7</sup> non è quindi segnato da progetti, dimensioni, sezioni, piazze, strade, isolati ma da «parole nuove per esprimere idee nuove».

Prima di disegnare la città, Cerdà sente la necessità di rinnovare il lessico urbanistico: «confrontando il passato con il presente capii che l'applicazione del motore come forza motrice segnava per l'umanità la fine di un'epoca e l'inizio di un'altra»<sup>8</sup>. Cerdà percepisce la frattura tra ciò che è irrimediabilmente passato ed un futuro ancora agli albori, ma che renderà obsoleto tutto il sapere consolidato da secoli di storia dell'architettura.

Nuova materia. Nuove parole. Ed il primo dei termini ad essere messo in discussione è proprio

città perché non serviva al mio scopo. Avrei potuto usare qualche derivato di *civitas*, ma tutte queste parole erano già cariche di significati molto lontani da quello che cercavo di esprimere. Dopo aver tentato di utilizzare e abbandonato numerose parole semplici e composte, mi sono ricordato del termine

5. A. G. Gargani, *Stili di analisi*, Feltrinelli, Milano 1993, p. 38.

6. I. Cerdà, *Teoria generale dell'urbanizzazione* (1867), trad. it. di A. Ceruti, Jaca Book, Milano 1985, p. 81.

7. La *Teoría general de la urbanización* di Ildefonso Cerdà «per fondare e giustificare la scelta dell'assetto da lui adottato nel suo Piano per la città di Barcellona (1859), è in effetti contemporaneamente la prima in ordine di tempo e la più pienamente sviluppata»: F. Choay, *La regola e il modello*, trad. it. di E. d'Alfonso, Officina, Roma 1986, p. 304.

8. Cerdà, *Teoria generale*, cit., p. 72.

*urbs* che, riservato all'onnipotente Roma, non è stato trasmesso ai popoli che hanno adottato la sua lingua, e si prestava meglio ai miei fini<sup>9</sup>.

Le motivazioni di ordine semantico si associano a quelle di natura simbolica:

la parola *urbs*, contrazione di *urbum* che indicava l'*aratro*, strumento col quale i Romani, all'atto della fondazione, delimitavano l'area che sarebbe stata occupata da una *población* quando veniva fondata, denota ed esprime tutto ciò che poteva contenere lo spazio circoscritto dal solco tracciato con l'aiuto dei buoi sacri. Si può quindi dire che, tracciando questo solco, i Romani *urbanizzavano* l'area e tutto ciò che essa conteneva<sup>10</sup>.

La *Teoria generale dell'urbanizzazione* segna una netta discontinuità concettuale ed operativa. L'urbanistica barocca verrà messa da parte. Ed il suo vocabolario archiviato come esperienza storica. Definitivamente passata. Cerdà compie uno sforzo per riconquistare il futuro. Per aprire a scenari possibili. Per andare incontro a ciò che verrà. A partire da termini che possano riavvicinarsi alle cose. Da vocaboli in grado di aderire maggiormente alla realtà. Da «parole nuove».

La situazione odierna richiede uno sforzo analogo. In un contesto certamente più critico. Perché se ieri Cerdà poteva dire: «l'epoca che sta nascendo genererà una civiltà generosa e feconda»<sup>11</sup>, oggi «imperversa nel pianeta un'ideologia del presente» che rende «obsoleti tanto le lezioni del passato quanto il desiderio di immaginare l'avvenire. Da due decenni a questa parte il presente è divenuto egemonico», al punto che «nulla più dell'avvenire appare difficile da prefigurare»<sup>12</sup>. Soprattutto per l'urbanista.

9. Ivi, p. 81. Sia detto per inciso che Cerdà, oltre a *urbe* e *urbanizzazione* con i suoi derivati "urbanizzare", "urbanizzatrice" e "urbanizzatore", organizza un vero e proprio glossario di nuovi termini: *interviario*, *vie trascendenti e particolari*, *sovrasuolo*, *nodi*, *tranchi*, *maglia*, *annodamenti* ecc.

10. Ivi, p. 82.

11. Ivi, p. 72.

12. M. Augé, *Dittatura dell'incerto presente*, trad. it. di A. Bissanti, in "la Repubblica", 5 maggio 2006, p. 60.

## Figure

Il territorio è un palinsesto entro cui le diverse generazioni hanno scritto la propria storia attraverso molteplici scritture, correzioni, cancellazioni. L'esito di queste continue modificazioni ha realizzato una città fatta «di strade, palazzi, costruzioni, edifici che sono altrettante soluzioni parziali di un enigma insolubile che tutti li contiene»<sup>13</sup>. Una condizione che esclude ogni ambizione totalizzante. Il palinsesto territoriale va interpretato con l'obiettivo di conferirgli senso piuttosto che puntare a svelarne il significato recondito. Proprio per questi motivi, ragionare per figure può essere importante. Ma qual è il ruolo della figura nell'interpretazione del palinsesto territoriale? Quali le sue caratteristiche essenziali?

Preliminarmente vanno sottolineati due aspetti. La figura è un «tentativo di forma» in contrapposizione «al fascino e alla suggestione di immagini che, se pur cariche di verità, lampeggiano e svaniscono senza trasformarsi in un sapere»<sup>14</sup>. È lo sguardo molteplice che prova a far risaltare episodi, avvenimenti, passaggi, storie, azioni che spesso si confondono con lo sfondo territoriale. È quella osservazione partecipata che prova a dare un contorno a spazi non ancora percepiti. A segnare l'appartenenza ad un discorso non ancora effettuato.

Il secondo aspetto sta nel fatto che «la figura non si dice se non per metafora»<sup>15</sup>. È una condizione essenziale, soprattutto in riferimento alla straordinaria eterogeneità del territorio, in quanto «il molteplice che non è comunicabile nel linguaggio dell'esattezza può però trasmettersi in una metafora, in una figura, che mantiene al suo interno la pluralità tensionale del reale senza ridurla a eguaglianza, indifferenza»<sup>16</sup>. Obiettivo è la rilevanza; non la rigidità. In una fase di ridefinizione del paradigma disciplinare, è preferibile identificare i processi di trasformazione in atto e potenziali anziché impegnarsi nel circoscriverli esattamente.

La figura si pone nello spazio tra descrizione e interpretazione.

13. Gargani, *Stili di analisi*, cit., p. 38.

14. F. Rella, *Miti e figure del moderno* (1981), Feltrinelli, Milano 1993, p. 14.

15. P. Ricoeur, *La metafora viva* (1975), trad. it. di G. Grampa, Jaca Book, Milano 1981, p. 73.

16. F. Rella, *La battaglia della verità*, in G. Barbieri e P. Vidali (a cura di), *Metamorfosi*, Laterza, Roma-Bari 1986, p. 38.

Tra quanto è scritto nel palinsesto territoriale ed i possibili scenari di trasformazione progettuale. Tra il «repertorio del potenziale»<sup>17</sup> ed il «senso della possibilità»<sup>18</sup>. Ecco perché «la figura è lo spazio aperto, uno spazio genetico, uno spazio dove si alimentano e fioriscono i sensi: in tutto il doppio significato dei sensi dell'osservatore e dei sensi delle cose: dove "il senso" di una cosa non corrisponde necessariamente al suo significato codificato»<sup>19</sup>.

«La figura è ciò che è possibile immobilizzare di un corpo sotto sforzo»<sup>20</sup>. Ed il «corpo sotto sforzo» per l'urbanista è il territorio. Un territorio disarticolato ed in continua trasformazione dove non esiste alcun itinerario di senso verso il quale tendere; dove nessun assetto è definitivo; dove la figura non individua mai l'esito finale di un processo perché dietro ogni figura «c'è sempre un'altra figura, un'altra storia possibile»<sup>21</sup>.

## Territori limbo

«Ma come ho fatto ad arrivare dove tu dici, se mi trovavo in un'altra città, lontanissima da Cecilia, e non ne sono ancora uscito? I luoghi si sono mescolati – disse il capraio –, Cecilia è dappertutto; qui una volta doveva esserci il prato della Salvia Bassa. Le mie capre riconoscono le erbe dello spartitraffico»<sup>22</sup>. Cecilia è caratterizzata da ricorrenti sovrapposizioni, incursioni, intersezioni di territori. Che è sempre più difficile individuare in modo preciso. Città e campagna non

17. «C'è un'altra definizione in cui mi riconosco pienamente ed è l'immaginazione come repertorio del potenziale, dell'ipotetico, di ciò che non è né è stato né forse sarà ma che avrebbe potuto essere», I. Calvino, *Lezioni americane*, Garzanti, Milano 1988, p. 79.

18. «Chi lo possiede (il senso della possibilità) non dice, ad esempio: qui è accaduto questo o quello, accadrà, deve accadere; ma immagina: qui potrebbe, o dovrebbe accadere la tale o tal'altra cosa; e se gli si dichiara che una cosa è com'è, egli pensa: be', probabilmente potrebbe anche essere diversa. Cosicché il senso della possibilità si potrebbe anche definire come la capacità di pensare tutto quello che potrebbe egualmente essere, e di non dare maggiore importanza a quello che è, rispetto a quello che non è», R. Musil, *L'uomo senza qualità* (1931), trad. it. di A. Rho, Einaudi, Torino 1988, pp. 12-4.

19. J.-F. Lyotard, *Discours, figure*, Klincksieck, Paris 1971, p. 7.

20. R. Barthes, *Frammenti di un discorso amoroso* (1977), trad. it. di R. Guidieri, Einaudi, Torino 1979, p. 47.

21. F. Rella, *Figure nel labirinto. La metamorfosi di una metafora*, in R. Rizzi (a cura di), *La fine del classico*, CLUVA, Venezia 1987, p. 87.

22. I. Calvino, *Le città invisibili*, Einaudi, Torino 1972, p. 75.

sono più categorie interpretative, quanto piuttosto luoghi dell'intermittenza. Senza un dentro. Senza un fuori.

«Le città si stanno trasformando in un'unica città, in una città ininterrotta in cui si perdono le differenze che un tempo caratterizzavano ognuna»<sup>23</sup>. Spesso, di fronte all'amplificazione delle propaggini urbane, la reazione è stata quella di constatare il processo deidentitario in atto. Che dovrebbe essere solo il primo passo. E che, invece, per molti, è il punto di arrivo. Se l'intento è quello di tornare a misurarsi con i problemi (e le opportunità), territoriali, allora è necessario allargare lo sguardo dalla singola città alle nuove configurazioni territoriali in via di formazione in modo che l'identità diventi obiettivo da raggiungere. E non punto dal quale partire. Soprattutto perché «se nascosta in qualche sacca o ruga di questo slabbrato secondario esista una Pentesilea riconoscibile e ricordabile da chi c'è stato, oppure se Pentesilea è solo periferia di se stessa e ha il suo centro in ogni luogo, hai rinunciato a capirlo» perché la domanda è un'altra: «fuori da Pentesilea esiste un fuori? O per quanto ti allontani dalla città non fai che passare da un limbo all'altro e non arrivi a uscirne?»<sup>24</sup>. Ecco una delle possibili chiavi interpretative: il limbo. Il luogo della geografia soprannaturale abitato dai colpevolmente innocenti. Ma cosa diventa il limbo nella traslazione territoriale? Superficie in cui l'attività umana è assente. Perché temporaneamente interrotta o perché non c'è mai stata. Il limbo è suolo di passaggio, spazio senza nome, non luogo. Sta in tutti quei territori non ancora tenuti a battesimo di cui non esistono mappe per la difficoltà di identificarli. La loro condizione di sospensione tra il disuso e la mancanza di un'idea per la loro possibile rigenerazione li configura come territori mai nati. Che restano indeterminati, senza identità ben definite e dal carattere provvisorio. Il limbo è uno spazio intermedio che sta tra tutti i passati possibili rimasti inespressi ed un futuro che potrebbe non arrivare mai: «terreni incolti, abbandonati, aree apparentemente prive di una destinazione precisa circondano la città, nella quale si infiltrano scavando delle zone di incertezza che lasciano senza risposta la domanda di dove la città cominci e di dove finisca»<sup>25</sup>.

23. I. Calvino, *Eremita a Parigi* (1974), Einaudi, Torino 1994, p. 173.

24. Calvino, *Le città invisibili*, cit., p. 78.

25. M. Augé, *Rovine e macerie* (2003), trad. it. di A. Serafini, Bollati Boringhieri, Torino 2004, p. 89.

Territori sparpagliati come un pigmento lattiginoso, distribuiti casualmente, in attesa che qualcosa accada. Aperti, però, ad ogni eventualità. Ed è proprio questo uno degli esercizi più importanti per chi vuole capire come la città è fatta e, soprattutto, come la si potrebbe rifare: iniziare ad ipotizzare nuovi scenari per questi territori, immaginare ciò che potrebbe accadere, dare avvio ad un destino diverso dall'eterno presente. Un destino che sia modificato da un progetto e non soltanto dagli agenti atmosferici che costantemente modellano il suolo. Senza intervento umano.

### Resti

I resti urbani sono edifici sospesi tra memoria e dimenticanza. La memoria della loro presenza fisica: in un luogo, in uno spazio, rispetto all'epoca storica in cui sono stati costruiti. La dimenticanza della loro trascuratezza: negli intonaci scrostati, nelle parti mancanti, nel decadimento generale dovuto al loro essere fuori-uso. Ed è proprio tra queste due condizioni che si decide il futuro di questi residui territoriali. Anche se non sempre avranno un futuro.

L'edificio-resto, per sua natura, pone se stesso come tema di progetto solo quando si presta ad una trasformazione. Se, al contrario, non è suscettibile di alcun cambiamento il manufatto edilizio, o ciò che resta di esso, è destinato a rimanere uno stanco ricordo territoriale.

La ricognizione di questi manufatti edilizi, delle loro condizioni di contesto, del senso che questi edifici trascurati hanno assunto, rispetto alla nuova configurazione urbana è un lavoro ancora da impostare. In prospettiva progettuale. E non archeologica.

Orfani delle funzioni che ricoprirono, i resti sono edifici caduti in oblio che pongono alla città contemporanea due questioni essenziali: quando riconquistare la loro vecchia forma ad un nuovo uso? Quando desistere? Un primo passo verso una possibile risposta sta nell'identificazione delle figure dell'oblio: il ritorno e l'abbandono.

La figura del ritorno ha come ambizione principale quella di dare una prospettiva al passato che fu, e che attualmente non è più. È un nuovo inizio che può avvenire quando si creano le condizioni per la riconversione del manufatto edilizio in questione. Ma nella figura del ritorno si danno due possibilità: quella di dare continuità al passato perduto, come pure, quella di ricominciare daccapo con pre-

supposti radicalmente diversi da quelli di una volta. Il primo caso allude al restauro. Dal punto di vista progettuale, il problema è quello di trovare le funzioni compatibili con l'antico assetto formale dell'edificio-resto. Qui l'alta qualità architettonica diventa testimonianza di un passato, anche remoto, che torna a sperimentare la propria presenza. Il secondo caso è quello della ristrutturazione. L'impianto formale non viene riproposto integralmente ma diventa punto di partenza per i cambiamenti che le nuove destinazioni d'uso comportano. Qui l'intervento progettuale, con i suoi ampliamenti e le sue rivisitazioni, assume un valore inaugurale che segna una discontinuità netta con il passato.

La figura dell'abbandono non ha ambizioni per il futuro ma pone se stessa come sguardo sul passato. Un passato che non tornerà perché l'edificio-scarto è ripiegato su se stesso, su quello che è stato e che, con ogni probabilità, non sarà mai più. Anche la figura dell'abbandono sottende due possibilità: l'attesa e la demolizione. La prima si richiama a tutti quei casi in cui il manufatto edilizio vive nella sua forma di rudere come memoria archeologica che, avendo perso la propria ragion d'essere, non ne trova più alcuna per tornare ad esistere. Qui non c'è alcun intervento possibile perché prevale l'indifferenza della città che non ha bisogno di quel rudere. Molto diverso è il caso della demolizione. L'edificio-resto, senza alcun riferimento alle sue prerogative formali, architettoniche o storico-ambientali, viene spazzato via perché il contesto territoriale in cui è inserito ha assunto nuovi valori dal punto di vista economico-finanziario: l'unico intervento è la demolizione.

Invecchiato e consumato, l'edificio-resto è una metafora del tempo che, nell'ebraico delle Sacre Scritture, sconta una singolare coincidenza: «*sberit* è resto, *reshit* è principio, due parole lontane in italiano ma unite in quella lingua dal vincolo misterioso dell'anagramma e del valore numerico. Solo Isaia le accosta (46, 3 e 10). Forse si può sopportare di essere un resto, ingiustificato e abusivo al mondo, solo se si crede all'impossibile disegno che fa, del proprio essere residuo, la materia prima di un principio»<sup>26</sup>.

## Cattedrali del consumo

Da lungi trenta chilometri chi si rechi a Chartres, la vede dinanzi a sé coronare la regione, per ore ancora di cammino, con niente altro che la mole della sua cattedrale e le sue torri, città di due torri. Era città cattedrale, viva, tutto il medioevo, per la sua cattedrale, ed oggi immagine di quello che fosse una città-cattedrale [...]. Gli uomini non hanno mai più conosciuto la vita comune che avevano allora in una città-cattedrale»<sup>27</sup>.

In questi anni le uniche cattedrali che l'uomo ha costruito (e continua a costruire) sono quelle del consumo: oggetti territoriali radicalmente diversi rispetto ai monumenti medievali. Non ne condividono la forma, la funzione urbana, né, tanto meno, la forza simbolica. L'unica possibile analogia sta nella grande dimensione: grandi architetture nel Medioevo, semplici costruzioni grandi quelle attuali. Pertanto, se l'analogia sussiste in termini volumetrici, non regge sotto il profilo del significato: «tutti indistintamente gli uomini avevano nella cattedrale una vita in comune, né c'era uomo che si chiudesse, la notte, nella stanza d'una miseria sua senza sapere di avere fuori, poco o molto più in là, una ricchezza anche sua»<sup>28</sup>. Le cattedrali medievali dialogavano con il contesto, erano patrimonio comune, monumento urbano; quelle odierne sono volumetrie mute, di proprietà privata, atopiche.

Consacrate al «Dio economia»<sup>29</sup>, le cattedrali del consumo sono l'esito più concreto di un «business che ha sconfitto tutto quello che era sulla sua strada»<sup>30</sup>. Gli spazi del commercio hanno invaso gran parte della città contemporanea. È sufficiente una sommaria elencazione della straordinaria molteplicità di tipologie per capire quanto sia pervasiva la loro presenza: centri commerciali, discount, ipermagazzini, spacci, outlet, *fashion district*, parchi divertimento, franchising, fast food, multisale ecc. Vere e proprie enclaves del commercio organizzate al fine di indurre all'acquisto chiunque entri. Nulla viene lasciato al caso in questi spazi che regolano gli itinerari dei loro clienti attraverso il controllo delle funzioni fondamentali: desiderio, consumo, movimen-

27. E. Vittorini, *Diario in pubblico* (1957), Bompiani, Milano 1976, p. 259.

28. *Ibid.*

29. J. Hillman, *Il potere*, trad. it. di P. Donfrancesco, Rizzoli, Milano 2001, p. 21.

30. *Ibid.*

26. E. De Luca, *Alzaia*, Feltrinelli, Milano 2004, p. 96.

to e tempo. Il desiderio, ovvero l'aspirazione all'acquisto e la persuasione al consumo sono regolati dal marketing. Il movimento è l'organizzazione di percorsi obbligati che in un tempo dato producono l'effetto di percentuali significative di acquisti non preventivati.

Le cattedrali del consumo sono fuori scala caratterizzati dall'accostarsi del troppo pieno e del troppo vuoto. La grandezza prevale su tutto. Colpiscono lo sguardo per la monumentalità senza memoria inscritta esclusivamente nella loro magniloquenza; sono, per definizione, oggetti senza misura. Che si alimentano attraverso il numero. Anch'esso smisurato, di persone. Senza la folla non potrebbero esistere; eppure in questi nonluoghi non si incontra l'altro perché la moltitudine che li frequenta «spesso mette l'individuo in contatto solo con un'altra immagine di se stesso»<sup>31</sup>.

Le cattedrali del consumo rappresentano la figura opposta ai resti urbani. Per scovarli non occorre nessuna predisposizione particolare: occupano i luoghi maggiormente accessibili del territorio, ostentano la loro ridondante presenza fisica esercitando un forte richiamo per tutti quegli automobilisti che transitano nei loro pressi. Sono spazi introversi dove non ci si può perdere; dove l'orientamento è obbligato; dove i percorsi sono prestabiliti. Tutto sotto controllo per consentire il commercio. E per sollecitare al consumo.

Queste cattedrali non hanno alcuna ambizione di essere ricordate. Dal punto di vista costruttivo sono edifici poveri. I materiali impiegati non sono mai di grande qualità perché sono vincolati al massimo risparmio (per realizzare il massimo guadagno nel brevissimo periodo). Spesso sono prefabbricati montati frettolosamente. Per impressionare nell'immediato. Per attrarre; non certo per imprimersi nella mente: non ne hanno bisogno. Sono edifici transitori. Fatti per il passaggio fugace, per il percorso finalizzato all'acquisto, per lo spostamento da un banco merce all'altro.

Le cattedrali del consumo lasciano trasparire, con evidenza, la loro natura precaria:

ogni secolo ha le sue rovine e un suo modo di metterle in immagine facendone paesaggio; le nostre rovine hanno questo di particolare, sono rovine del presente, non custodiscono memoria né portano tradizione, non fanno in

31. M. Augé, *Nonluoghi*, trad. it. di D. Rolland, Elèuthera, Milano 1993, p. 73.

tempo ad accumulare tempo, alcune sono già rovine alla nascita [...] se per rovina si intende non soltanto lo sbriciolarsi delle pietre ma anche dell'anima che potrebbe abitarle<sup>32</sup>.

Uno dei grandi temi di progetto della città prossima ventura sono proprio le cattedrali del consumo. Esse pongono una domanda fondamentale: come utilizzare questi grandi contenitori (e gli enormi spazi loro associati) quando le strategie commerciali avranno obiettivi diversi da quelli attuali? Ecco perché occorre prepararsi per tempo. È importante avere un'idea sulla possibile riconversione di questi manufatti edilizi perché «è probabile che anche questi nostri poveri luoghi custodiscano una loro storia continuamente mutevole, o aspettino che la loro storia si avveri»<sup>33</sup>.

### Lontananze

La lontananza non si misura in chilometri perché è una figura del tempo, più che dello spazio:

forse per poter scrivere di Parigi dovrei staccarmene, esserne lontano: se è vero che si scrive sempre partendo da una mancanza, da un'assenza. Oppure esserci più dentro, ma per questo dovrei averci vissuto fin dalla giovinezza: se è vero che sono gli scenari dei primi anni della nostra vita che danno forma al nostro mondo immaginario, non i luoghi della maturità<sup>34</sup>.

Cogliere le variazioni di ritmo del territorio, le differenze rispetto al passato, le trasformazioni *in itinere* non implica, quindi, l'essere situato in uno spazio fisico, quanto piuttosto la capacità di osservarli con distacco partecipato. In lontananza presso se stessi, dall'alto di un'età che non concede ritorni. Ma solo sguardi: sull'infanzia perduta, sui volti che l'hanno caratterizzata, sui luoghi dove le cose accadevano.

Come una madre che accosti il neonato al petto senza svegliarlo, così la vita procede per lungo tempo con i ricordi ancora gracili dell'infanzia [...] e in questa

32. D. Del Giudice, *Visionari di quello che c'è*, in W. Wenders, *Una volta*, Edizioni Socrates, Roma 1994, p. 11.

33. Ivi, p. 17.

34. Calvino, *Eremita a Parigi*, cit., p. 171.



stessa aria vivono le immagini e le allegorie che dominano il mio pensiero come le cariatidi all'altezza delle logge dominano sui cortili del Western berlinese<sup>35</sup>.

Sono i luoghi di Walter Benjamin che restano sullo sfondo in ogni altra città. Principio di conoscenza dal quale partire per orientarsi anche altrove: «prima che Mosca stessa, è Berlino che si impara a conoscere attraverso Mosca»<sup>36</sup>. Una predisposizione alla quale Italo Calvino ha dato il nome di città implicita: «per distinguere le qualità delle altre, devo partire da una prima città che resta implicita. Per me è Venezia»<sup>37</sup>.

Berlino e Venezia. Due città molto diverse. Due singole realtà. Ma la città implicita non necessariamente deve essere precisamente identificabile sulla carta geografica. La sua mappa può essere costituita da molte immagini

che si sono accumulate dentro di noi da lontanissime a recenti; e quelle che ci sono giunte dall'esterno riproducendo in qualche modo la realtà, in stampe, in colori, in fotografie, non le hanno cancellate, le hanno piuttosto arricchite, formano con esse un punto o un altro della rete interiore di città che avvolge di entusiasmo e di angoscia, di incentivi e di esitazioni, la nostra coscienza di esistere<sup>38</sup>.

È la città plurale che ci segue. Quella città che è dentro di noi. E non ci abbandona. Si modifica, cambia i confini, allarga o restringe il suo spazio. Ma rimane. È ovunque decideremo di andare.

Né terre nuove troverai, né nuovi mari.  
Ti verrà dietro la città. Per le vie girerai:  
le stesse. E negli stessi quartieri invecchierai,  
ti farai bianco nelle stesse mura.  
Perenne approdo, questa città. Per la ventura  
nave non c'è né via – speranza vana!  
La vita che schiantasti in questa tana  
breve, in tutta la terra l'hai persa, in tutti i mari<sup>39</sup>.

35. W. Benjamin, *Infanzia berlinese intorno al millenovecento* (1938), trad. it. di E. Ganni, Einaudi, Torino 2001, p. 5.

36. W. Benjamin, *Immagini di città* (1955), trad. it. di M. Bertolini, Einaudi, Torino 1974, p. 7.

37. Calvino, *Le città invisibili*, cit., p. 94.

38. Vittorini, *Diario in pubblico*, cit., p. 235.

39. K. Kavafis, *Poesie*, trad. it. di F. M. Pontani, Mondadori, Milano 1961, p. 35.

Nella città che ci portiamo dentro è l'umanità ad essere al centro. Contano più i volti dei luoghi. Più le persone degli spazi. Sono gli individui ad essere in primo piano; e gli ambienti sullo sfondo. Qui tutto trae consistenza a partire da attimi che non torneranno. E che potranno essere replicati solo nel ricordo. Come accade nella stazione di Milo De Angelis che perde la consistenza di edificio per diventare attesa, ansia, inquietudine. Per ciò che è stato. E che non sarà. Più.

Contare i secondi, i vagoni dell'Eurostar, vederti  
scendere dal numero nove, il carrello, il sorriso,  
il batticuore, la notizia, la grande notizia.  
Questo è avvenuto, nel 1990. È avvenuto, certamente  
è avvenuto<sup>40</sup>.

Una lontananza fatta di vita vissuta, di sguardi, di fisionomie, di lineamenti familiari. Che ci accolgono nel ricordo, nella nostalgia, nel rimpianto. Una distanza fatta di attimi che attraversiamo continuamente alla ricerca di un dettaglio, di un particolare, di un'inezia che possa riconfigurare quanto «è avvenuto, certamente / è avvenuto». La lontananza è fatta, però, anche di altri volti, spesso non conosciuti ma sempre noti. Persone distanti nel tempo e nello spazio. È la città inesistente fatta dai nostri autori preferiti; da quelle pagine che continuiamo a rileggere, da quei quartieri immaginari fatti «di libri in versi, libri di poeti» dove

ogni pagina somiglia a una strada. Un libro di poesie è una città, per me. Sui versi di Brassens e di Rilke, di Dylan e di Brodskij passeggio, corro oppure mi fermo: qui vorrei star di casa.

Separo per quartieri questi fogli aggiunti a *Solo andata*. Esse sono il paese provato ad abitare. Non ci ho vissuto da solo, se una persona di passaggio su una pagina dirà: anch'io mi affacciavo sulla via, da un balcone del piano superiore<sup>41</sup>.

40. M. De Angelis, *Tema dell'addio*, Mondadori, Milano 2005, p. 11.

41. E. De Luca, *Solo andata*, Feltrinelli, Milano 2005, p. 39.

## L'etica del viandante

Il repertorio delle figure è un elenco provvisorio; da integrare, rivedere, emendare. In realtà, è un lavoro ancora tutto da fare.

Ragionare per figure, però, è importante perché significa avanzare ipotesi; pre-vedere futuri; dare una forma al domani. È un modo per opporsi all'apparente disordine del territorio; per identificare nuovi itinerari analitico-progettuali e per «scacciare ogni idea preconcepita. Smettere di pensare in termini bell'e fatti, dimenticare quanto è stato detto dagli urbanisti e dai sociologi»<sup>42</sup>. Certo, non è operazione facile. Rimuovere l'attrezzatura concettuale lascia disorientati. La disciplina urbanistica con i suoi confini è rassicurante: zona industriale, di completamento, centro storico, di espansione ecc., ognuna delle quali identificabile con una linea sulla planimetria. Con un confine netto. Un metodo consolidato con una tradizione culturale importante. Ormai superato. Inadeguato rispetto alla realtà. Ecco perché «per vedere una città non basta tenere gli occhi aperti. Occorre per prima cosa scartare tutto ciò che impedisce di vederla, tutte le idee ricevute, tutte le immagini precostituite che continuano a ingombrare il campo visivo e la capacità di comprendere»<sup>43</sup>. Un'attitudine difficile da acquisire perché non è semplice coniugare la ricerca di nuovi itinerari concettuali con la negazione del passato. Ed è proprio in questo spazio tra la necessità del distacco dal sapere consolidato e l'urgenza di trovare una possibile ripartenza che si manifesta «la contingenza di una realtà sconfinata che, una volta sottratta all'*inesorabilità* di qualche schema metafisico, rivela la sua contingenza e la varietà delle sue alternative»<sup>44</sup> che vanno esplorate alla ricerca di orientamenti diversi dal passato. Il territorio è in attesa di interpretazioni che richiedono un'esercitazione continua: nel rileggere la città, nel ristrutturare le domande, nel ricercare una nuova consapevolezza teorica. È un'impresa difficile che richiede cautela, molto lavoro di approfondimento e l'assunzione di mol-

teplici punti di vista. Occorre immaginare quali possano essere i campi contigui più fecondi per le discipline territoriali, quali le contaminazioni più vantaggiose, quali le corrispondenze più fertili. Ripartire da «parole nuove» è solo un'ipotesi di lavoro, una condizione anteriore alla conoscenza, suscettibile di modificazioni *in itinere* e di spostamenti laterali, che presuppone, però, la capacità di «vedere le cose che altri non vedono, quelle che vivono all'ombra delle sorelle ammirate: le cenerentole della città»<sup>45</sup>.

È un contesto che ammette un'unica certezza: la necessità di ripartire. Di tornare ad osservare attentamente la realtà. Di provare ad interpretarne le dinamiche in atto e quelle potenziali. Occorre rimettersi in viaggio. Un viaggio per il quale non servono bagagli ma la predisposizione a stupirsi. La capacità di sorprendersi. L'attitudine alla curiosità. «Non fanno il viaggio né la lunghezza né la durata, né le cosiddette meraviglie, i capolavori che ci può accadere di vedere. Il viaggio è fatto in primo luogo di se stesso. È uno spazio longilineo, dentro il quale, come in una fessura del pianeta, cadono immagini, profili, parole, suoni, monumenti e fili d'erba»<sup>46</sup>.

Il viaggio nel territorio non è lo spostamento per arrivare a destinazione. Né può avere come finalità il raggiungimento di una meta predeterminata. Attraversare il territorio è frequentare lo spazio tra: partenza e arrivo; movimento e stasi; velocità e rallentamento; riflessione e intuizione. Quello spazio che sta tra le questioni già percepite ma non ancora analizzate, dove «scorre la vita che è una continua digressione, un imperterritito divagare che ha bisogno di ostacoli, rinunce, buona sorte e anche disgrazia, per compiersi»<sup>47</sup>. Procedere spediti verso la destinazione finale è confortante; conoscere i percorsi e gli itinerari da seguire consente di non perdere di vista l'obiettivo; lo scopo per il quale si è deciso di mettersi in moto; il traguardo da raggiungere. Ma che ne è di tutti quei luoghi intermedi tra l'inizio e la fine del viaggio? Di quegli spazi che si susseguono indecifrabili per chi si muove solo per arrivare? Niente. Pura distanza, misurabile in chilometri. Semplice intervallo senza significato. Intralcio.

Abbandonare la mentalità che punta dritto alla meta finale, al

42. G. Perec, *Specie di spazi* (1974), trad. it. di R. Delbono, Bollati Boringhieri, Torino 1989, p. 75.

43. I. Calvino, *Gli dei della città* (1975), da *Una pietra sopra*, in I. Calvino, *Saggi*, Mondadori, Milano 1995, p. 347.

44. Gargani, *Stili di analisi*, cit., p. 27.

45. A. Savinio, *Ascolto il tuo cuore, città* (1943), Adelphi, Milano 1984, p. 37.

46. G. Manganelli, *La favola pitagorica* (1971-89), Adelphi, Milano 2005, p. 11.

47. De Luca, *Alzaia*, cit., p. 129.

compimento del progetto, come all'obiettivo da raggiungere è, forse, l'operazione più difficile. Soprattutto in ambito territoriale. Dove efficacia ed efficienza sono le parole d'ordine; lo sfondo sul quale ancorare le scelte; l'imperativo al quale rifarsi. E tra queste due parole se ne sono inserite altre: rapidità, fretta, velocità. Precipitazione. L'obbligo a fare presto per ottenere il risultato più conveniente nel più breve tempo possibile. E così si è persa la propensione all'osservazione, alla valutazione delle alternative, ad un tempo più lungo e disteso, quello che, una volta «consentiva lo spaesamento utile, l'agio di smettere le usanze domestiche e adottare quelle precarie, provvisorie, del percorso. Un tempo le distanze erano parte feconda del viaggio, della meta. Oggi sono solo un ingombro tra due punti»<sup>48</sup>. Valorizzando il percorso, il viaggio diventa esperienza del transito, consapevolezza dell'itinerario, attraversamento. E se il percorso non è più l'intervallo muto tra partenza ed arrivo, allora anche i luoghi non sono più le tappe intermedie di un programma prestabilito ma diventano il movimento

intrinseco all'atto di porre un piede davanti all'altro concedendosi di seguire la deriva del proprio corpo. Vagando senza meta, tutti i luoghi diventavano uguali e non contava più dove ci si trovava. Nelle camminate più riuscite giungeva a non sentirsi in nessun luogo. E alla fine era solo questo che chiedeva alle cose: di non essere in nessun luogo<sup>49</sup>.

In questo modo il territorio torna ad essere lo spazio inesauribile di anomalie e regolarità, di inconsueto ed usuale, di norma ed eccezione. Dove è la diversità dello sguardo a fare la differenza tornando su particolari trascurati; su aree già attraversate; su spazi noti. Dove la propensione alla scoperta è spesso re-visione, riscrittura, rilettura. Dove «il viaggio più affascinante è un ritorno, un'odissea, e i luoghi del percorso consueto, i microcosmi quotidiani attraversati da tanti anni, sono una sfida ulissiaca»<sup>50</sup>.

In mancanza di principio e fine del viaggio, attraversare il territorio significa esser di casa nelle terre di mezzo che non fanno parte

48. Ivi, p. 123.

49. P. Auster, *Trilogia di New York*, trad. it. di M. Bocchiola, Einaudi, Torino 1996, p. 57.

50. C. Magris, *L'eterno viaggiare*, Mondadori, Milano 2005, p. XXI.

di nessuna mappa. Dove le difficoltà vengono affrontate di volta in volta, quando si presentano e, soprattutto, con i mezzi che in quel momento sono disponibili. Dove c'è soltanto l'incedere di chi sa che deve andare. Comunque. E prendere decisioni in assenza di principi guida e verità ereditate.

Dove c'è solo l'esperienza dei luoghi che, solo a posteriori, diventano la traccia del percorso effettuato. Uno tra i tanti possibili. Sono considerazioni che introducono non tanto un ribaltamento di prospettive quanto piuttosto un'etica diversa che accetta la provvisorietà come condizione nella quale operare. E non come pericolo incombente. Una sorta di

*etica del viandante*, che non conosce il suo avvenire, può essere il punto di riferimento di un'umanità a cui la tecnica ha consegnato un futuro imprevedibile, e che quindi non può riferirsi alle etiche antiche, la cui normativa guardava al futuro come a una ripresa dal passato, perché il tempo era iscritto nella stabilità dell'ordine naturale<sup>51</sup>.

Naturalmente non è una esortazione ad un girovagare confuso e dispersivo per territori che non si conosceranno mai. Ma un invito al confronto con i luoghi e le persone che lo abitano senza la pretesa di avere la chiave di accesso alla soluzione del problema.

Senza tracciare il significato ultimo delle cose, l'etica del viandante accetta il senso della precarietà non per vivere alla giornata ma come presupposto per governare la contingenza e per affrontare gli eventi. Ecco perché

non sapersi orientare in una città non significa molto. Ci vuole invece una certa pratica per smarrirsi in essa come ci si smarrisce in una foresta. I nomi delle strade devono parlare all'errabondo come lo scricchiolio dei rami secchi, e le viuzze del centro gli devono scandire senza incertezze, come in una montagna un avvallamento, le ore del giorno. Quest'arte l'ho appresa tardi; essa ha esaudito il sogno, le cui prime tracce furono i labirinti sulle carte assorbenti dei miei quaderni<sup>52</sup>.

51. U. Galimberti, *Psiche e techne*, Feltrinelli, Milano 1999, pp. 468-9.

52. Benjamin, *Infanzia berlinese*, cit., p. 16.